

OMELIA

per l'inizio dell'Anno Paolino

ai partecipanti al "Seminario Internazionale sul carisma paolino" – Società San Paolo

1. Vi saluto di vero cuore e rivolgo un sentito ringraziamento al Superiore Generale della Società San Paolo, Don Silvio Sassi, per l'invito rivoltomi a suo tempo di stare con voi per celebrare insieme l'Eucaristia, mentre si avvia a conclusione il vostro "Seminario Internazionale di studio sul carisma paolino nel terzo millennio". Oggi, poi, è festa grande non soltanto perché è Domenica, ma anche perché in questo medesimo celebriamo i santi Apostoli e martiri Pietro e Paolo. Il sangue da loro sparso a testimonianza del Signore ci fa vedere come – quando provengono dallo Spirito – *i diversi doni* riescono sempre a convergere per l'edificazione dell'unica Chiesa: *diverso consilio unam Christi familiam congregantes*, tra poco ci farà cantare il Prefazio. Difficile da tradursi questo latino: *diverso consilio*! Una versione spagnola traduce *por caminos diversos...*; una francese, a sua volta, rende così: *chacun selon sa grâce*. Ciò che conta, però, è che la diversità c'è, nella Chiesa, non certamente per scontrarsi, ma piuttosto per incontrarsi. Non siamo chiamati a vivere da antagonisti, ma *in gioiosa fraternità*, come traduce con felice originalità riguardo a Pietro e a Paolo il Prefazio del nostro Messale Romano.

Alla luce di questa fraternità, si comprende anche la vostra, carissimi fratelli e amici della Società San Paolo. Voi siete qui riuniti per "aggiornare", vorrei dire, il vostro carisma paolino. Ho voluto ricorrere al termine "aggiornamento" per fare un richiamo a Giovanni XXIII. Inaugurando il Concilio Vaticano II, egli disse che la Chiesa non deve mai distogliere lo sguardo "dal sacro patrimonio della verità ricevuto dagli antichi; ed insieme ha bisogno di guardare anche al presente, che ha comportato nuove situazioni e nuovi modi di vivere, ed ha aperto nuove vie all'apostolato cattolico" (*Discorso* dell'11 ottobre 1962, n. 5). In questo medesima prospettiva "conciliare", anche voi vi proponete di "attualizzare" nel terzo millennio il carisma da cui siete partiti come famiglia religiosa. Per questa medesima ragione voi osservate con attenzione ai mutamenti che in questi ultimi tempi avvengono nell'ambito della comunicazione. Al riguardo ammetto volentieri di non essere un competente in materia, ma non mi è difficile intuire che sono davvero vorticosi, tali cambiamenti. Un noto sociologo ha intitolato "Imparare a camminare sulle sabbie mobili" il capitolo dedicato al tema della "educazione (o formazione, diremmo più facilmente noi) permanente" (*lifelong education*). Per mostrarne la necessità nel nostro contesto di *liquidità moderna*, egli fa ricorso alla immagine di un'arma balistica fatta per sparare un proiettile. In un contesto di "solidità" i lanciatori di missili balistici dovevano unicamente badare affinché i loro prodotti rimanessero rigorosamente sulla rotta predefinita dall'accelerazione iniziale: l'obiettivo, infatti, era sempre lì fermo, quasi ad aspettare il missile. Tutto ciò, però, diventa inutile quando, al contrario, i bersagli non solo si spostano, ma lo fanno molto più velocemente dei missili stessi e per di più in modo erratico e imprevedibile (cf. Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 131ss). Forse qualcosa di simile avviene nella comunicazione, oggi, ed esige, pertanto un approccio diverso e più adeguato. Se il mondo verso cui v'indirizza la fedeltà al vostro carisma è segnato dalla cosiddetta "liquidità", mi pare giusto e doveroso che vi interrogiate come sarà possibile restarvi fedeli.

2. In questa Diocesi di Albano è stata avviata da pochi mesi l'esperienza di un mensile, intitolato "Millestrade". Il numero diffuso appena domenica scorsa è stato dedicato a Paolo VI- di cui il

prossimo 6 agosto ricorrerà il 30° della morte. Abbiamo sentito il bisogno di dire grazie a questo grande Papa e lo abbiamo fatto riflettendo, con semplicità, su quale “fedeltà” egli ci proponeva “nel cambiamento”. Per parte mia ho ricordato di lui le parole che un giorno (27 aprile 1974) scrisse ai giovani: “Immaginate il Papa. Se ne sta, il Papa, non sulla sponda d’un lago tranquillo, ma su quella di un fiume, gonfio e vorticoso; il fiume della storia, il fiume della travolgente vita moderna, nel quale voi siete, giovani di questa irruente generazione, trascinati dalla esaltante violenza del nostro tempo, nel quale voi, come tutti, pescate a sorpresa inesauribili esperienze, stupende o tremende che siano. Io chiamo. Io vi chiamo. Lo so ch’è un’audacia la mia, forse vana, forse importuna; ma io devo lanciare la mia voce, come Gesù: venite con me. Dirò di più: la mia è una voce grave. Venire con me comporta un dono estremamente prezioso, il dono personale di voi stessi al Signore”. Ho commentato: “Questo diceva Paolo VI, nel cambiamento. Per questo era, come Pietro, la «roccia»”.

Intendo dire che l’evangelizzatore sente sempre dentro di sé una spinta a non tirarsi indietro, a fidarsi di Dio. Anche Paolo ha fatto questa esperienza. Si sentiva spinto dall’interno, era un impulso dello Spirito: *Caritas enim Christi urget nos* (2Cor 5,14). Non era il suo amore per Cristo, ma era l’amore di Cristo in lui che spingeva Paolo, premeva in lui dal di dentro. Il verbo greco che suggerisce tutto questo è *synéchei*, che davvero non è facile da tradurre, talmente è ricco di significati, tutti possibili. Cristo, in ogni caso, era la passione interiore di Paolo. *Christus in currente currebat*, dirà S. Agostino a proposito di Paolo (cf. Sermo 299/C,4) ed è una immagine bellissima. Un esegeta contemporaneo così: “qui è in gioco un cambiamento totale del modo di relazionarsi a Cristo e a tutti: la dimensione tormentosa e, diremmo, persino persecutoria dell’amore di Cristo” (A. PITTA, *La Seconda Lettera ai Corinzi*, Borla, Roma 2006, p. 260). Cristo è per Paolo “tormento ed estasi”, come Irving Stone scriveva riguardo a Michelangelo nel suo noto romanzo (*The Agony and the Ecstasy*, 1961), da cui Carol Reed trasse nel 1965 l’omonimo e altrettanto noto film. Qualcosa del genere dev’essere passato anche nell’animo di Pietro, quando, spinto non da carne e sangue, rispose a Gesù: “Tu sei il Cristo”.

3. Paolo ha avuto la passione del Vangelo e per il Vangelo ha patito. Egli ha dovuto faticare per essere ascoltato: non soltanto nella agorà di Atene, quando gli risero in faccia (cf. At 17,32), ma anche nella Chiesa perché fosse capita la sua “spiritualità e missione”, vorrei dire, ripetendo lo scopo del vostro “Seminario”. Anche riguardo a ciò Paolo, come abbiamo ascoltato, può dire: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede” (2Tim 4,7).

Le parole sono commoventi e hanno il tenore di un testamento. Paolo si sente come un soldato, come un atleta giunti al termine della missione. In profondità c’è l’esperienza della grazia. Al riguardo, nessuno, forse, ha intuito il cuore di Paolo meglio di S. Agostino, il quale ha più volte commentato questo “tirar le somme” dell’Apostolo e quasi dialogava con lui. “Ho davanti agli occhi, beato Paolo, a quali tuoi meriti è dovuta la corona; ma, guardando indietro, riconosco quel che sei stato; proprio i tuoi meriti sono doni di Dio (*Dei dona sunt ipsa merita tua*)... Notiamo che sono doni di Dio i tuoi meriti e perciò ci ralleghiamo della tua corona” (Sermo 299/B,5; cf. 297,4,6; 299/C, 5). Ecco, dunque, ciò che impariamo da Paolo: “Cristo previene sempre con beni immeritati” (*indebita praerogantem*: S. AGOSTINO, Sermo 299/C, 4.)

Per questo S. Paolo ha concepito la sua vita come una risposta all'offerta di Dio. A Dio che *Si* dona occorre donar-*si*. Abbiamo ascoltato la sua confidenza: "Figlio mio, io sto per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita".

Paolo è come una nave, pronta a sciogliere gli ormeggi, lui che ha davvero *preso il largo*, come fece anche Pietro al comando di Gesù (cf. *Lc* 5,4). Paolo, per parte sua, ha scrutato e annunciato "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità" dell'amore di Cristo, che sorpassa ogni conoscenza (cf. *Ef* 3,18-19). È stata questa la sua obbedienza al *duc in altum* di Gesù.

La fine della vita, poi, è stata per l'Apostolo una partecipazione piena alla Santa Eucaristia. Cosa è, infatti, la vita cristiana se non un culto spirituale (cf. *Rom* 12,1), una *libagione*, un sacrificio gradito a Dio. Quando si è al termine della vita e si è dato tutto, non rimane che dare se stessi. L'ultima testimonianza, per Paolo come per ogni discepolo di Gesù, è fare, come Gesù, il dono della propria vita. Se, poi, per ciascuno la morte è, come si dice, l'ora della verità, questa – penso – potrebbe essere chiamata la "verità" di Paolo.

Ariccìa, "Casa Divin Maestro" 29 giugno 2008.

✠ **Marcello Semeraro**